

Nella lotta dell'umanità con gli elementi, lo scopo è il dominio della natura. Il dominio è un rapporto tra organizzatore e organizzato. Passo dopo passo, l'umanità acquisisce il controllo sulla natura e la conquista; ciò significa che gradualmente organizza l'universo, organizza l'universo per se stessa e nel proprio interesse. Tale è il significato e il contenuto dello sforzo che l'umanità ha affrontato per secoli. La natura resiste

primitivamente e ciecamente con la forza terribile del suo oscuro, caotico ma innumerevole e infinito esercito di elementi. Per poterla dominare, l'umanità deve organizzare un suo proprio esercito potente. Ciò è quanto sta inconsciamente facendo da secoli con la formazione di collettività di lavoro che vanno dalle piccole comunità primitive dell'epoca primordiale alla contemporanea cooperazione di centinaia

di milioni di persone. Se l'umanità dovesse organizzare l'universo basandosi soltanto sulle forze e sui mezzi messi a disposizione dalla natura, non avrebbe alcun vantaggio sulle altre creature viventi, che lottano anch'esse per la sopravvivenza contro il resto della natura. Nel suo operare l'umanità utilizza strumenti che ricava dalla stessa natura esterna. Ciò costituisce il fondamento

delle sue vittorie; ed è proprio questo che in tempi remoti ha dotato e continua a dotare l'umanità di una superiorità crescente nei confronti dei giganti più forti e terribili della vita primordiale e che la differenzia dal resto del regno della natura.

Aleksandr Bogdanov «Saggi di scienza dell'organizzazione» Theoria Pagg. 346, lire 50.000

# Socialismo ragionevole

## RICEVUTI

### Ministri riforme e magia

ORESTE PIVETTA

Il quotidiano socialista che dichiara: «I ministri hanno sbagliato all'annunzio», replica Karl Kraus che, illustrando il suo rapporto con la politica, riferisce il seguente dialogo: «Chi sarà il ministro del commercio?» «Ritorna quello in carica». «Ah», esclama sorpreso e dopo una pausa aggiunge: «e chi è quello in carica?». Dichiarazione e dialogo si equivalgono perché non si può attribuire capacità autocratica al quotidiano socialista in un caso e nell'altro è facile pensare ad un esercizio retorico dell'ipocrisia: tanto l'Assemblea di Karl Kraus, intellettuale austriaco con i segni di un polemista morto nel 1936 (i cui scritti satirici appaiono sulla rivista «La fiaccola pubblica» ora Lucarini ne «La muraglia cinese», pagg. 218, lire 16.000), sanno benissimo da chi sono composti i rispettivi ministri. Karl Kraus tirava però qualche manifesta conclusione. Poco più in là, ad esempio scopre che politica è effetto scenico: «Quando Shakespeare calò le scene, il rumore delle armi copri i pensieri del pubblico. La grandezza di Bismarck che plasma creativamente la materia politica, sarà valutata con il metro di misura dell'azione teatrale, dell'effetto creato dalle entrate e dalle uscite in scena. E se noi abbiamo timore del Dio tedesco e di niente altro al mondo, non lo rispettiamo per la sua personalità, bensì per il fragore dei suoi tonni. Fate rumore, qualcosa rimarrà».

Sembra la messa in scena del disastro a cinque di una settimana fa, che doveva sfuggire in una crisi a cinque, tanto alto s'era levato il frastruono, e s'è smorzato in un borbottio a cinque, che significava un accordo, talmente silenzioso che nessuno saprà mai intorno a che cosa, intorno a quale decisione, speranza, proposta, a quale riforma si sarà mai regolato. Nel frattempo si potrà continuare a credere che pagare le tasse alla fonte, in busta paga, faccia bene, purché l'acqua sia all'altezza, che è un sollievo per i calcoli, purché non le si consumi fuori dal matrimonio.

Chi invece dalla politica si attende le riforme, sia tranquillo. Non mancheranno. Si legge ancora Karl Kraus: «Non c'è virtù alcuna che non sia soggetta alla riforma e nessun vizio che grazie alle riforme non trovi una via di conciliazione anche con il suo oppositore. In principio c'era il nulla, alla fine c'è la riforma e Dio creò il mondo affinché gli uomini lo riformassero...». In cielo e in terra», aggiunge Kraus. Ma avrebbe potuto precisare «Tra i nostri ministri». Così un apocalittico di settant'anni fa (i brani citati precedono la prima guerra mondiale) avrebbe perfettamente per polemica e per paradosso ritratto la società politica d'oggi, dove appunto non è importante quel che si dice ma con quanto rumore lo si pronuncia. Dove passa la mistificazione? Si forse è la «grande magia nera» della stampa (come diceva Kraus) a compiere il miracolo e a vendere una lotta di potere per una controversia di governo.

### Come si sviluppa nelle riviste sovietiche il dibattito sul meccanismo di produzione

UMBERTO CERRONI

La caratteristica più originale e importante del dibattito in corso nell'Urss è certamente quella di collegare finalmente la riforma economica all'economicismo primitivo del passato, che votò al fallimento ogni tentativo di cambiamento. Questo accento sulle componenti economiche della riforma sta alla base della importanza che viene ora data alle scienze sociali e politiche, gravemente trascurate fino a ieri. Che occorra del tempo per guadagnare quello che è stato perduto è comprensibile, ma segni considerevoli di una forte ripresa della ricerca sono già percepibili in molti settori delle scienze sociali, dopo che è stato risanato il clima politico generale, condannando, per esempio, i rozzoli interventi di Stalin e Zdanov nel dopoguerra, nonché gli attacchi condotti contro gli studiosi per interposta persona anche nell'età di Breznev. I problemi che affiorano nelle riviste più importanti indicano che la ripresa avviene sotto il segno di un confronto delle idee spassionato ma non aspro (salvo che nei confronti del passato), aperto a posizioni abbastanza differenziate, preoccupato di recuperare la dimensione storica, di abbandonare la tradizione congiunturalistica, di ristabilire un collegamento critico ma non volgare con la cultura straniera, di collegare e integrare i vari settori delle scienze sociali.

Come segnale di questo nuovo clima della ricerca può forse prendersi il dibattito che si sta sviluppando attorno alle tendenze di lungo periodo in economia e, più in generale, attorno al «meccanismo economico della produzione contemporanea», come resta designato dai risultati economici del dopoguerra, dal confronto tra capitalismo e socialismo, dalla irruzione delle nuove tecniche. In questo dibattito, che deve distarsi di enormi distanze teoriche oltre che di volgarità tendenzialmente politiche, spiccano due recenti saggi composti rispettivamente sulla rivista *Memoirs* (1988, 9), mensile dell'Istituto dell'economia mondiale e dei rapporti internazionali, e su *Kommunist* (1988, 15). Il primo è di Viktor Sejnins, economista, direttore di ricerca presso l'Accademia delle Scienze dell'Urss (Istituto dell'economia mondiale), ed è intitolato *Capitalismo, socialismo e meccanismo*

ramento dell'Urss da parte del Giappone per l'entità del prodotto lordo.

Il dato negativo, come si vede, è ammesso senza mezzi termini e Sejnins scrive testualmente che l'arretratezza economica dell'Urss rispetto ai due maggiori Paesi capitalistici ha ormai carattere non solo quantitativo, ma anche qualitativo. Essa si basa su tre cause principali:

- 1) mancata integrazione di scienza e produzione; 2) limitatezza della innovazione tecnologica che tende al ristagno anziché alla ristrutturazione

delle strutture del monopolio statale introdotte nel meccanismo economico del socialismo e nella stessa proprietà sociale non comportata dalla fine della regolazione centrale della vita economica ma da un sistema elastico di regole del gioco di «regolamentazione indiretta» azionata da strumenti fiscali, creditizi, valutari. Non bisogna però farsi illusioni, avverte Sejnins, perché un sistema di questo genere è un elastico di questo tipo non sono di facile e rapida costruzione. Se in passato la pianificazione socialista fornì importanti suggerimenti alla

politica economica occidentale, oggi è il socialismo che deve saper apprezzare l'esperienza capitalistica. C'è una esperienza positiva, in primo luogo, perché le diverse varianti e i diversi strumenti di regolazione indiretta sono stati elaborati, sperimentati e corretti dalle economie di mercato. E c'è poi anche una esperienza negativa dipendente dalla natura stessa di questa economia e degli strumenti di pura e semplice regolazione indiretta. Si tratta dunque di stare attenti - conclude Sejnins - sia alle possibili situazioni di crisi e alle conseguenti tendenze retrograde che possono risorgere verso il vecchio ordine, sia ai pericoli di soluzione «avventuristica» di problemi assai complessi. Bisogna insomma respingere tanto i vecchi stereotipi dogmatici quanto le astratte nuove prediche teoriche non confortate dai fatti.

Un importante criterio di orientamento sembra dunque quello di uno studio attento e senza parocchie delle economie capitalistiche, di cui Borko apprezza principal-

mente la capacità di assorbire e sperimentare teorie e concezioni nuove. Fra il 1930 e il 1950 il capitalismo ha infatti messo alla prova il keynesismo e scuola neoclassica, la teoria della società industriale e quella della economia sociale di mercato, la teoria della «economia mista» e quella della «rivoluzione dei managers», l'idea dello Stato del benessere e la teoria della stratificazione sociale, la teoria istituzionalista e quella delle *human relations*. Anche se tutte queste teorie possono essere criticate, quel che conta è proprio il loro carattere pragmatico, la loro finalizzazione



alla concreta soluzione di problemi di comportamento. Questa finalizzazione è stata in larga misura stimolata dalla grande crescita della componente storico-morale del valore della forza-lavoro connessa alla grande crescita dei bisogni diffusi e quindi del tenore di vita. Nel complesso, dunque, gli studi sovietici tendono a mettere in luce non già, come in passato, la continuità dei meccanismi di funzionamento dell'economia, ma la loro discontinuità. Come ha scritto l'accademico N. Moiseev (Kommunist, 1988, 14) «la fine del XX secolo somiglia tanto poco al suo inizio, quanto il XIX secolo somigliava all'epoca dei tornei cavallereschi». Occorre dunque uscire dal letargo del ripetizionismo, rinnovare l'analisi - concludeva Moiseev - spezzare il vecchio sistema del settorialismo e dei monopoli intellettuali, «affermare un nuovo sistema antitetico di pensiero» nella studio dell'economia contemporanea e nella progettazione di un «socialismo ragionevole».

## UNDER 15.000

### L'imprevedibile obiettivo del furto

GRAZIA CHERCHI

Passiamo al 1989 con un aumento, oltre che di anni e di affanni, anche del tetto che era stato fissato per i libri segnalati in questa rubrica: d'ora in poi «under 15.000» anziché 12.000 (anche se questi ultimi saranno ancora prevalenti). Potrà così effettuare una scelta più ampia. Se più appetitosa giudicherà il lettore.

Prima di riprendere, non posso fare a meno di citare, nel caso fosse sfuggita, una notizia a dir poco curiosa (il «Corriere» l'ha riportata il 7 gennaio): Gustav Hasford, autore del romanzo ambientato nel Vietnam 1968, *Nato per uccidere* (da cui il grande Kubrick trasse *Full Metal Jacket*) è stato condannato a Los Angeles a sei mesi di reclusione e cinque anni di libertà vigilata «per aver rubato almeno 800 libri da nove diverse biblioteche». La notizia ha dell'incredibile: si torna a rubare i libri? Il critico francese Bertrand Poirot Delpeche, con la casa invasa dai libri, per di più in arrivo a getto continuo, ha raccontato in un divertente articolo su «Le Monde» che, in preda alla disperazione, li aveva ammassati in bella vista nel suo garage lasciato «debitamente spalancato». Per mesi, Ma niente: nessuno li aveva degnati di uno sguardo.

Del poeta austriaco Erich Fried (1921-1988) è uscito da Einaudi, nella «Collezione di poesia» *E quel che è*, «Poesie d'amore di paura di collera». Fried è un poeta che non conoscevo, anche se bisognerebbe informare il lettore del fatto che, come non risulta nell'edizione einaudiana, già nel 1979 Feltrinelli (collana «Materiali») aveva pubblicato di Fried *Cento poesie senza patria*, e prima ancora, alcune erano uscite nell'antologia, sempre feltrinelliana, *Poesia operaia tedesca del '900*. Detto ciò, questo è un libro che valeva assai oltre la pena di fare (la scelta delle poesie è dello stesso Fried) ed è merito del giovane e bravissimo germanista Roberto Cazzola, che se ne è fatto promotore, se possiamo leggerlo.

Erich Fried, «E quel che è», Einaudi, pagg. 211, lire 14.000. Jane Austen, «Persuasione», Tea, pagg. 285, lire 12.000.

## SEGNIS & SOGNI

Due film, apparsi quasi contemporaneamente, sono collegati da una robusta intenzione didattica, fondata su una meditata visione pedagogica. Davvero una sorpresa, più che piacevole, anche perché i due film sono proiettati mentre sembrano già trionfare, per ogni dove, gli esiti spettacolari di un molesto e nefando post-reaganismo del crepuscolo. Un mondo a parte, di Chris Menges, e *Mignon è partita* di Francesca Archibugi, raccontano soprattutto l'adolescenza, e possono essere collegati proprio in quanto affrontano questo tema fondandosi su punti di vista che non potrebbero definirsi più diversi, e anzi opposti. Shawn Slovo, la ragazzina del film di Menges, è veramente esiliosa, oggi ha trentotto anni, l'ha anche conosciuta, a Bologna, all'anteprima del film, di cui è stata sceneggiatrice. Nel film di Menges l'adolescenza viene guardata, come splendidamente fa

Michel Tournier nella prima parte del *Re degli Ontani*, attraverso modalità che contrastano con i modi consueti con cui si esplora questa età sempre così poco conosciuta, ad onta degli infiniti e ripetitivi approcci, con essa tentati in tutti i media. Un fruttuoso punto di vista è dato proprio da questa angolazione volutamente «distorta», piena di altri frammenti, di altri interessi, di altre tragedie, di altri malesseri. La mitica figura di Ruth First Slovo, la madre di Shawn, indomita avversaria del razzismo sudafricano, uccisa nel 1982 da un pacchetto esplosivo recapitato a Maputo, potrebbe essere considerata come la protagonista di *Un mondo a parte*. Di questa straordinaria combattente, di questa figura politica, così nobile, fiere, elegante, si dice molto, infatti, nel film. Ma Shawn, nel «mondo a parte» avvelenato dall'orrore dell'apartheid, vive in un suo «mondo a parte», quello dell'adolescenza, e noi spettatori cerchiamo sempre lei, per capire meglio

anche il resto. Questo ci accade perché le contraddizioni, i dubbi, le frenesie, gli improvvisi mutamenti, le opposte vocazioni di un'adolescente, sono anche una preziosa lente di ingrandimento da appoggiare sugli eventi, perché da essi si possa spremere anche ciò che non vorrebbero far capire. Shawn, naturalmente, non possiede la lucida fermezza intellettuale e morale di sua madre, e di suo padre, Joe Slovo, capo del partito comunista sudafricano. Shawn ama (o amerebbe...) le piscine, le feste, le risate, i piccoli fondamentali primi amori, le confidenze con le amiche, le ludiche regressioni verso una gestualità infantile da poco abbandonata. Shawn sa che sua madre ha fatto la «sua scelta», forse sa anche quanto sia grande e giusta, questa scelta. Ma il suo mondo non è ancora concentrato sulle scelte de-

finite, è pieno ancora dei dubbi, delle molteplici vocazioni, delle pause di inerzia, della essenziale mutevolezza di cui è fatta l'adolescenza. Così quando Shawn, mentre sua madre è in galera e le carogne razziste, che sono poi i papà delle sue amiche, le vietano di frequentarle, noi comprendiamo meglio l'apartheid, la lotta politica in certe condizioni, la forza di certi scontri e anche il senso profondo dell'adolescenza nelle fasi della vita umana. Quando faceva il maestro ho conosciuto il dolore dei bambini i cui padri venivano perseguitati sul lavoro o licenziati. Mentre seguivo le vicende di questo risveglio di schedature Fiat, mentre sulla stampa (non alla televisione, lì c'è l'apartheid delle notizie...) seguivo questo bel film: *Come eravamo a Mirafiori. Parte seconda*, ho pensato ai miei alunni e a Shawn. Non c'è molta differenza tra una grande scelta e una scelta piccola, quasi

normale, di tutti i giorni: così accosto, a Shawn, Giorgio e Mignon, adolescenti nel film di Francesca Archibugi. Apparentemente, in questo film, non sceglie nessuno. Non sceglie la mamma, Stefania Sandrelli, che bada ai suoi cinque figli, e sa bene che suo marito bada invece alla giovane cassiera della sua libreria. Non sceglie Mignon che ama (forse) Giorgio e invece si fa «scorticare» (dico mio che parole usano questi giovani d'oggi che leggono l'Arbasino e il Pittan...) dal diciottenne «Cacio». Non sceglie i fratelli di Giorgio, non sceglie lo zio Aldo. E (forse) sceglie proprio Giorgio, quando decide di suicidarsi, dopo aver tirato le somme e aver contrapposto il proprio amore per i libri, la propria finezza intellettuale, la propria coltivata sensibilità, a tutto lo squallore in cui è immerso. Però sceglie la naftalina, ovvero un veleno di incerta affidabilità, quasi uno scherzo, in un fiume di atrazina che

scende dai nostri rubinetti. Infatti si salverà e potrà contrapporre una fiduciosa malinconia, un lieto malessero esistenziale alla noia malavivosa di cui, come l'atraxina nei fiumi, è pieno questo nostro malinconico mondo. Così non sembra che le adolescenze differiscano perché qualcosa di grande le separa. Quello che conta è il sistema dei rapporti che vengono instaurati. Le morti (vere) dei due ragazzi che si sono uccisi mentre meditavo sul come fare la puntata di questa rubrica posso contrapporre alla casuale sopravvivenza di Shawn e di Giorgio. In *Un mondo a parte* il suicidio lo tenta Ruth; nella scelta vera e fiera di una grande militante sopravvive sempre un poco di lindore di un adolescente. Nello squallore di un caserigo romano, nel pieno dell'era demitiana, sopravvive, secondo Francesca Archibugi, la speranza di un ragazzo colto e onesto. Speriamo che questa giovane regista abbia ragione.

# Schedature d'ogni misura

ANTONIO FAETI